

DENTRO E FUORI IL GHETTO: RELAZIONI PROFESSIONALI E FAMILIARI
DEGLI EBREI VENEZIANI ALLA METÀ DEL CINQUECENTO

Il ghetto di Venezia, per la sua primogenitura,¹ la sua complessa struttura sociale e culturale, i rapporti economici col patriziato e i mercanti in laguna, nonché per l'importanza dello Stato veneziano, costituisce forse il più conosciuto e distintivo insediamento ebraico d'epoca moderna in area europea e mediterranea. Come è noto fu istituito nel marzo 1516, e se-

gnò da subito un punto al contempo di rottura e continuità tanto all'interno della storia della capitale veneta che dell'ebraismo.² Negli scorsi anni gli studi in particolare di Reinhold Mueller, Brian Pullan, Benjamin Ravid e Benjamin Arbel hanno delineato il quadro del passaggio da una città senza ebrei prestatori, confinati sino alla fine del medioevo – ad eccezione che per un

* Abbreviazioni utilizzate all'interno del corpo delle note: ASVe = Archivio di Stato di Venezia; NotA = Notarile, Atti.

¹ Sulla definizione semantica del termine e l'individuazione di caratteristiche atte a distinguere il concetto di ghetto da quello di quartiere ebraico variamente inteso si veda B. RAVID, *All Ghettos were Jewish Quarters, but not all Jewish Quarters were Ghettos*, «Jewish Culture and History» 10,2-3 (2008), pp. 5-24. Partendo dall'analisi della condizione ebraica in epoca medievale rispetto a tre aspetti principali (coercizione, segregazione, delimitazione degli spazi e delle libertà), Ravid ridiscute il fatto se sia stato veramente il governo veneziano il primo a imporre quel tipo di condizione alla minoranza ebraica (seppure quelle caratteristiche non fossero che in rarissimi casi applicabili ai quartieri ebraici del medioevo europeo e mediterraneo), ma sottolinea come l'identificazione della categoria di "ghetto" e la sua finale associazione a livello linguistico sia esito del modello lagunare e della sua applicazione nel contesto italiano d'epoca primo-moderna; pp. 8-9, 14-16.

² La storia della comunità ebraica veneziana e del ghetto in epoca moderna è probabilmente fra le più studiate per quanto concerne la storia dell'ebraismo europeo dell'epoca, affrontato secondo i più disparati approcci tematici e metodologici. Tuttavia, proprio per tale motivo la letteratura risultante è tanto ricca quanto a rischio di dispersione e frammentazione. Per tali ragioni in questa sede mi limiterò ad indicare una selezione bibliografica sulla scorta degli studi più significativi per quanto riguarda gli aspetti storico-economici del ghetto, ovvero quelli al centro di questo contributo: E. ASHTOR, *Gli inizi della Comunità ebraica a Venezia*, «La Rassegna

Mensile di Israel» 44 (1978), pp. 683-703; G. FAVERO - F. TRIVELLATO, *Gli abitanti del ghetto di Venezia in età moderna: dati e ipotesi*, «Zakhor. Rivista di Storia degli Ebrei d'Italia» 7 (2004), pp. 9-50; G. COZZI (cur.), *Gli Ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII, Atti del Convegno (Venezia 5-10 giugno 1983)*, Edizioni Comunità, Milano 1987; D. JACOBY, *Les Juifs à Venise du XVe au milieu du XVIe siècle*, in H.G. BECK - M. MANOUSSACAS - A. PERTUSI (curr.), *Venezia centro di mediazione tra oriente e occidente*, Olschki, Firenze 1977, pp. 163-216; U. ISRAEL - R. JÜTTE - R.C. MUELLER (curr.), «*Interstizi*» *Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'Età Moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010; D.J. MALKIEL, *A Separate Republic: Mechanics and Dynamics of Venetian Jewish Self Government, 1607-1624*, Magnes, Jerusalem 1991; B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice. The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Blackwell, Oxford 1971 e Id. *The Jews of Europe and the Inquisition in Venice, 1550-1670*, I.B. Tauris, London 1997; R.C. DAVIES - B. RAVID (eds.), *The Jews of Early Modern Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2001; B. RAVID, *Studies on the Jews of Venice, 1382-1797*, Routledge, London 2003; F. RUSPIO, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Zamorani, Torino 2009; B. RAVID, *The First Charter of the Jewish Merchants of Venice, 1589*, «AJS Review» 1 (1976), pp. 187-222; dello stesso autore anche *The Legal Status of the Jews in Venice to 1509*, «Proceedings of the American Academy for Jewish Research» 54 (1987), pp. 169-202 e *The Legal Status of the Jewish Merchants of Venice, 1541-1638*, «The Journal of Economic History» 35,1 (1975), pp. 274-279.

breve momento a fine Trecento – nei banchi di Mestre,³ a confronto con la rapida creazione di un insediamento stabile dal primo Cinquecento, che divenne a partire da quel momento uno dei principali snodi dell'ebraismo mondiale in epoca moderna.

Alla boa del XVI secolo venne perciò a costituirsi d'improvviso anche a Venezia una vera e propria comunità ebraica, che in pochi decenni crebbe esponenzialmente di numero, e alla quale la Serenissima rispose per lungo tempo con una dialettica divisa fra la necessità di usare le professionalità offerte dalla minoranza e il desiderio d'espulsione. Quest'ultimo acuito

³ A fronte della diffusione sul mercato realtino di contratti di ambito mercantile che in varia misura, e più o meno nascostamente, implicavano forme di credito, durante il medioevo Venezia si era dimostrata ostile alla pratica manifesta della fenerazione. Furono le drammatiche conseguenze economiche esito della peste trecentesca e poi della Guerra di Chioggia a costringere il patriziato veneto ad accettarne l'introduzione a tassi calmierati, in primo luogo per garantire alla popolazione la liquidità necessaria a sostenere tassazione e prestiti forzosi in momenti di guerra. In tale contesto si inserisce l'unico breve periodo di residenza ed attività legalizzata da parte dei banchieri ebrei in laguna in epoca medievale, quando a partire dal 1382 furono quegli operatori a rispondere alla chiamata della Repubblica per prestare ad un tasso del 10-12%, assai ridotto per l'epoca. Col risollevarsi della situazione economica, tuttavia, il Senato negò il rinnovo della condotta nel 1394 e da quel momento sino ad inizio Cinquecento ai banchieri ebrei venne precluso vivere ed operare in laguna. Confinati a Mestre quale sede più vicina per i banchi autorizzati, durante il Quattrocento vennero anche sottoposti ad un progressivo restringimento delle opportunità di risiedere in laguna seppur per periodi di breve durata. Dello sviluppo del credito ebraico mestrino e delle conseguenze che ebbe al momento del trasferimento dei banchieri nella Capitale dal 1509 si veda R.C. MUELLER, *Les prêteurs Juifs de Venise au moyen age*, «Annales ESC» 30 (1975), pp. 1277-1302; ID., *The Jewish Moneylenders of Late Trecento Venice: A Revisitation*, «Mediterranean Historical Review» 10 (1995), pp. 202-217; ID., *The Status and Economic Activity of Jews in the Venetian Dominions during the Fifteenth Century*, in M. TOCH (Hrsg.), *Wirtschaftsgeschichte der mittelalterlichen Juden. Fragen und Einschätzungen*, R. Oldenbourg Verlag, München 2008, pp. 63-92: 76-83;

a livello religioso dalle tensioni sociali prodotte dalla violenta predicazione anti giudaica portata avanti dai predicatori minoriti sin dal primo Quattrocento, nonché a livello statale e politico dalla crisi economica ed istituzionale seguita alla sconfitta di Agnadello.⁴ Una dinamica contrapposta che si ripresentò ciclicamente e alla quale si aggiunsero da un lato i tentativi di una fazione minoritaria del patriziato di portare anche a Venezia l'esperienza dei Monti di pietà;⁵ e dall'altro le crisi economiche che accompagnarono il succedersi delle guerre veneto-turche cinquecentesche (1537-1540 e 1570-1573). Quelle guerre finirono inoltre con l'intrecciarsi col ruolo

ID., *Banchi ebraici tra Mestre e Venezia nel tardo Medioevo*, in ISRAEL - JÜTTE - MUELLER (curr.), «*Interstizi*», cit., pp. 103-132.

⁴ Il quadro dell'arte sulle relazioni fra Venezia ed il suo Stato da Terra ed i cambiamenti amministrativo-istituzionali seguiti alla ristrutturazione del secondo a partire da metà Cinquecento sono descritti in M. KNAPTON, *The Terraferma State*, in DURSTELER (ed.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leiden 2013, pp. 85-124; sul ruolo di Venezia nell'epoca delle guerre d'Italia, M.E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in A. TENENTI - U. TUCCI (curr.), *Storia di Venezia*, vol. 5: *Il Rinascimento. Società ed economia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, Treccani, Roma 1996, pp. 245-310. Sulla predicazione anti giudaica da parte dei minori osservanti e la loro concomitante politica di promozione dei Monti di pietà restano imprescindibili M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Il Mulino, Bologna 2001; EAD., *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2005 e G. TODESCHINI, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Laterza, Roma - Bari 2016.

⁵ B. RAVID, *The Venetian Government and the Jews*, in DAVIES - RAVID (eds.), *The Jews of Early modern Venice*, cit., pp. 1-30, 249-256: 10-11 e B. PULLAN, *Jewish Banks and Monti di Pietà*, in DAVIES - RAVID (eds.), *The Jews of Early modern Venice*, cit., pp. 53-72, 259-264: 61-63. La discussione toccò il suo apice nel 1523, quando parte del patriziato propose attraverso Antonio Tron l'espulsione degli ebrei, che sarebbero stati sostituiti dall'istituzione di un Monte Pio anche nella capitale, seguendo lo schema ormai diffuso nello Stato di Terra di utilizzare l'ente civico in parallelo alle confraternite religiose. Il tentativo venne però definitivamente bloccato dal voto del Consiglio dei Dieci l'anno successivo, che

di primo piano nel frattempo assunto in ambito mercantile dagli ebrei Levantini trasferitisi nelle città e terre ottomane dopo la diaspora sefardita e che avevano iniziato a frequentare il porto realtino nei primi decenni del secolo.⁶ Il primo problema, invece, era stato ereditato da processi di più antica data, legati al ruolo del credito e del prestito ad interesse dentro una società cristiana che per motivi religiosi lo vedeva ufficialmente condannato sia da parte ecclesiastica sia dal potere laico.⁷ La risposta veneziana cinquecentesca fu allora un più o meno rigido confinamento professionale ebraico in base alle origini delle diverse *nationes* che nel tempo andarono a comporre una minoranza fatta di minoranze: prestito e commercio al dettaglio delle merci usate, cioè la *strazzaria*, per i cosiddetti Tedeschi (ovvero la componente *aškenazita* ed italiana, a partire da quanti erano giunti a Venezia in fuga dalla Terraferma durante la guerra della Lega di Cambrai); commercio internazionale per Levantini e marrani Ponentini di origine sefardita.⁸

mise per sempre fine alla creazione di un Monte nella Capitale. Dalla seconda metà del secolo il modello per la Terraferma fu la presenza di un Monte Pio in città e di un misto di piccolo prestito ebraico e cristiano nei centri più piccoli e nelle campagne, in cui Venezia restò la più vistosa eccezione. In particolare dalla fine del secolo quando di fatto il governo impose ai banchieri del ghetto la funzione di sostituti dei Monti, per mezzo del tasso calmierato al 5%.

⁶ Per il tema rimando a B. ARBEL, *Trading Nations: Jews and Venetians in the Early Modern Eastern Mediterranean*, Brill, New York 1995.

⁷ L'analisi della questione in G. TODESCHINI, *La ricchezza degli Ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989 ed un quadro di sintesi in Id., *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2018, pp. 127-163.

⁸ RAVID, *The Venetian Government*, cit., p. 20.

⁹ Gli aspetti urbanistici del ghetto come quartiere separato ma in stretta comunicazione ed interscambio col resto della città sono stati analizzati in E. CONCINA - U. CAMERINO - D. CALABI (curr.), *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Albrizzi, Venezia 1991 (in particolare il capitolo *Parva Jerusalem* di E. CONCINA) ed in D. CALABI, *The "City of the Jews"*, in DAVIES - RAVID (eds.), *The Jews of Early Modern Venice*, cit., pp. 31-49, 257-259 e

Il tutto dentro quella nuova struttura spaziale e sociale che era il ghetto: spazio confinato da limiti fisici e simbolici precisi, di segregazione e discriminazione, ma al contempo protetto da garanzie assicurate dal potere politico ed in stretto e vivo scambio con il resto della città.⁹

Gli studi degli autori precedentemente citati si sono concentrati principalmente proprio su quella storia istituzionale, sul percorso che portò alla definizione e alla nascita della comunità, nonché sul suo dialogo con il potere politico. I motivi sono vari: innanzitutto quelle ricerche, al tempo pionieristiche, avevano la necessità di stabilire un quadro chiaro dell'evoluzione dei rapporti fra la comunità ebraica e il governo veneziano, al fine di capire come e quando si stabilizzò una condizione che per certi versi rimase in bilico fra permanenza ed espulsione sino agli anni '80 del Cinquecento.¹⁰ Secondariamente, la documentazione veneziana soffre per la prima metà del XVI secolo di scarsa conservazione per una delle fonti che nel tempo si è dimostrata fra

EAD., *Venezia e il ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, pp. 31-63. Si è inoltre occupata del tema, anche sotto l'aspetto della storia culturale, D.E. KATZ nei suoi *"Clamber not you up to the casements": On ghetto views and viewing*, «Jewish History» 24,2 (2010), pp. 127-153 e *The Jewish Ghetto and the visual Imagination of Early Modern Venice*, Cambridge University Press 2017. Per un confronto con la distribuzione e condizione degli altri stranieri nella città lagunare D. CALABI, *Gli stranieri e la città*, in TENENTI - TUCCI (curr.), *Storia di Venezia*, vol. 5, cit., pp. 913-946.

¹⁰ Le dinamiche sono descritte da RAVID, *The Venetian Government*, cit., pp. 12-14. Un equilibrio definitivo fu trovato solo nel 1589, con la stipula della condotta ai marrani Ponentini, che avrebbero potuto trasferirsi a Venezia, e ritornare apertamente alla religione degli avi, in cambio del rispetto dei patti siglati con il governo circa il loro commercio oltremare. In precedenza, sin dal 1541 la Repubblica aveva riconosciuto come gruppo a sé stante autorizzato a soggiornare in laguna in ghetto – inizialmente per soli due anni – gli ebrei cosiddetti Levantini, quali sudditi della Sublime Porta. Si vedano B. RAVID, *The Legal Status of the Jewish Merchants of Venice, 1541-1638*, «The Journal of Economic History» 35,1 (1975), pp. 274-279 e Id., *The First Charters of the Jewish Merchants of Venice, 1589*, «AJS Review» 1 (1976), pp. 187-222.

le più ricche per lo studio dell'ebraismo italiano nei suoi aspetti socio-economici: quella notarile.¹¹ Un problema condiviso con i fondi prodotti da alcune delle magistrature minori incaricate di supervisionare il ghetto, quali ad esempio gli Ufficiali al Cattaver; magistrature, quelle veneziane, che sono oltretutto afflitte dalla consueta polverizzazione e sovrapposizione di competenze tipica dell'impianto amministrativo della Serenissima. A livello di analisi storiografica della minoranza ne è perciò risultata, per il Cinquecento, una separazione quasi netta fra le diverse componenti ebraiche veneziane, in cui l'attenzione è andata prevalentemente o ai rapporti della comunità nel suo insieme con le autorità; o al ruolo internazionale e mercantile dell'elemento sefardita, ovvero delle *nationes* levantina e ponentina.

Con questo contributo intendo invece richiamare la novità della presenza e stabilità della

componente ebraica a Venezia nella sua funzione professionale più tradizionale per il resto dello Stato veneto e dell'Italia centro-settentrionale d'epoca medievale e moderna, ovvero quella di prestatori su pegno (e più in generale di banchieri) e di *strazzaroli*.¹² Quella parte della minoranza che nei secoli precedenti la Serenissima aveva tenuto al di fuori dai suoi confini più stretti, e che se da una parte era stata ammessa e protetta nei territori sudditi in ragione del ruolo necessario svolto per il mercato del credito, dall'altro non era stata tollerata sul mercato realtino. Il patriziato veneziano, infatti, si era da sempre dimostrato ben più benevolo verso gli ebrei che avessero praticato la mercatura, purché non avessero a loro volta preso parte ad attività di fenerazione, decidendo di accomunarli agli altri forestieri che giungevano in città per i loro traffici.¹³ Solo il traumatico punto di rottura prodotto dalla conquista della Terraferma nel 1509 da

¹¹ L'uso della fonte notarile per la storia di gruppi e comunità ebraici italiani sotto il profilo microstorico e con particolare attenzione agli aspetti socio-economici si è diffuso e progressivamente consolidato a partire dagli anni '70 del XX secolo, per mezzo di studi pionieristici quali A. TOAFF, *Gli Ebrei a Perugia*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 1975. Nei decenni successivi progetti quali la "Documentary History of the Jews in Italy" diretta da Shlomo Simonsohn ne hanno ulteriormente confermato le potenzialità, e quella notarile è ormai ritenuta una fonte documentaria indispensabile per tale tipo di approccio; in congiunzione con l'analisi delle fonti pubbliche ed istituzionali coeve. Ciò a dispetto dei rischi che solo un'attenta esegesi delle fonti può scongiurare, a fronte del fatto che restano informazioni prodotte dalla maggioranza e miranti ai suoi obiettivi, con solo piccoli margini di spazio di aggiunta della propria voce da parte della minoranza. Una questione che non è però eludibile per epoche ed aree in cui la conservazione della fonte prodotta internamente dalla componente ebraica si è conservata in quantità scarsa, o non offre informazioni ad alcune tipologie di domande. Sull'impiego della documentazione notarile per lo studio della componente ebraica si vedano le riflessioni di R. SEGRE, *La società ebraica nelle fonti archivistiche italiane*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI (cur.), *Italia Judaica, Atti del I Convegno Internazionale (Bari, 18-22 maggio 1981)*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1983, pp. 239-250; 247-250.

¹² La situazione della Terraferma veneta ebraica in epoca tardo medievale è stata negli ultimi anni oggetto di una ricca serie di studi che ha toccato i principali capoluoghi ed alcuni centri minori e contadi, pur mancando ancora di un inquadramento di sintesi. Per brevità mi limiterò quindi a segnalare alcuni fra gli studi principali e a rimandare ad essi per un ulteriore approfondimento bibliografico. Vanno innanzitutto citati gli atti di due convegni che hanno segnato passaggi fondamentali per lo studio del tema: G. COZZI (cur.), *Gli ebrei e Venezia (secoli XIV-XVII)*, Edizioni di Comunità, Milano 1983 e G.M. VARANINI - R.C. MUELLER (curr.), *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, Firenze University Press, Firenze 2005. Quindi, per le principali città: D. CARPI, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Olschki, Firenze 2002; A. MÖSCHTER, *Juden im venezianischer Treviso (1389-1509)*, Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2009; E. TRANIello, *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Minelliana, Rovigo 2004. Sui contadi, R. SCURO, *Gli ebrei nei centri minori: credito e commercio nella Terraferma veneta quattrocentesca*, «Materia Giudaica» 19,1-2 (2014), pp. 519-536 e sul commercio di beni usati, la cosiddetta *strazzaria*, EAD., *La pezzaria ebraica a Vicenza nella seconda metà del Quattrocento*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia» 9 (2006), pp. 13-43.

¹³ B. RAVID, *The Legal Status of the Jews in Venice to 1509*, «Proceedings of the American Academy

parte delle truppe francesi ed imperiali forzò di necessità l'equilibrio consolidatori in epoca tardomedievale, con i banchi di Mestre usati come succursali del credito ebraico per i veneziani.¹⁴

Nelle prossime pagine cercherò quindi di aprire una diversa finestra sui meccanismi d'interazione interni ed esterni al gruppo ebraico veneziano, ponendo al centro la cosiddetta nazione Tedesca. Uno sguardo che in questa sede sarà focalizzato soprattutto sui limiti d'azione professionale imposti dalla maggioranza e sulle relazioni sociali.¹⁵ Presenterò i primi risultati delineatisi all'interno di un progetto di studio di più ampio respiro, volto ad evidenziare da una parte la struttura socio-economica di tale minoranza dentro la minoranza; dall'altra, gli aspetti di continuità e di rottura rispetto al passato quattrocentesco di quelle famiglie, ponendo particolare attenzione ai rapporti professionali e familiari sia interni al gruppo sia coi correligionari di altre realtà d'Italia e d'Europa. Alla base vi è l'ipotesi di lavoro che l'impronta della comunità ebraica veneziana al momento della sua costituzione sia stata fortemente ed indelebilmemente segnata dalle pratiche, dalla visione e dalla rete di relazioni proprie di quei banchieri e *strazzaroli* che scelsero Venezia al momento di trovare rifugio dalla guerra, dopo che quell'intreccio era stato affinato dai loro antenati che avevano condiviso i propri spazi d'azione professionale ed affettiva nelle città del Dominio. La comunità del ghetto, soprattutto nella sua componente Tedesca, sarebbe figlia non solo di

retta, ma convintamente coerente con le scelte della dialettica interna all'ebraismo dello Stato veneto come si era evoluto alla fine del Medioevo, tanto a livello locale che nei rapporti con il governo centrale.

Un nuovo equilibrio a metà Cinquecento

Per presentare questi primi risultati, ho scelto di focalizzare le considerazioni che seguiranno su uno spoglio delle fonti prodotte negli anni centrali del secolo, poiché particolarmente significativi dei processi in atto una volta che dalle famiglie della comunità fu superato l'iniziale pressante problema di vedersi confermata una residenza stabile. Vi si aggiungono, peraltro, le motivazioni pratiche di conservazione documentaria cui si è fatto accenno in precedenza. Solo da quest'epoca i fondi pubblici e privati veneziani iniziano a presentare un consistente e costante grado di conservazione, sia a livello qualitativo sia quantitativo. Si tratta quindi del momento per il quale l'attività economica e familiare anche degli ebrei del ghetto diventa leggibile in modo continuativo, seppur non serialmente. Da ultimo, per la nazione Tedesca (che, come precedentemente sottolineato, in realtà consta nei fatti dell'unione di quei due corpi, di quelle due minoranze italiana e *ashkenazita* che a livello professionale si erano in parte integrate in Terraferma nel secolo precedente, ma non lo avevano fatto a livello familiare)¹⁶ è un periodo

for Jewish Research» 54 (1987), pp. 169-202: 182-184. Una situazione definitivamente chiarita nel novembre 1409, quando il Collegio approvò che tutti i mercanti ebrei potessero liberamente recarsi a Venezia per esercitare i loro commerci, purché indossassero la rotella gialla a mo' di segno e non praticassero prestito ad interesse. Ciò, a conferma di una precedente deliberazione del 1408 che invitava i mercanti giudei a recarsi in laguna con le loro merci, poiché non sarebbero stati soggetti alle limitazioni imposte ai correligionari dediti all'attività bancaria o al piccolo commercio. Una scelta che il patriziato veneziano aveva infine avallato nel timore che quei mercanti potessero spostarsi ad Ancona, con perdite per la Repubblica stimate in 60.000 ducati l'anno.

¹⁴ MUELLER, *Banchi ebraici*, cit., pp. 112-119.

¹⁵ Con l'eccezione di PULLAN, *Rich and Poor*, cit., capp. III-1/III-4 si tratta infatti della componente

che, ad oggi, meno è stata studiata dal punto di vista della struttura sociale e pratica professionale. La storiografia si è concentrata su di essa quasi unicamente in relazione agli aspetti di dialogo con le istituzioni per i motivi connessi all'istituzione e alla gestione del ghetto o per la concessione di residenza legata ai patti di condotta. Per le stesse ragioni, al suo interno sono emerse soprattutto alcune famiglie al centro di tale dinamica, *in primis* i componenti della famiglia Levi Meshullam Dal Banco. Tuttavia, sia per costoro che per gli altri fra i banchieri e bottegai della comunità veneziana scarsa è stata l'attenzione finora posta sull'effettiva gestione dei loro banchi e botteghe. Un vuoto che il progetto in corso sta tentando di colmare.

¹⁶ R. SCURO, *Reti bancarie, reti commerciali, reti familiari. Scambi all'interno delle comunità ebraiche della Terraferma veneta quattrocentesca*, in *Le*

di interessante ambivalenza nei rapporti con Venezia, sotto il peso di un crescente interesse da parte della Serenissima per l'attività degli esuli sefarditi e della necessità per gli altri correligionari di trovare alternative ai rigidi vincoli professionali imposti a livello istituzionale per mezzo dei capitoli di condotta.

Ciò che emerge in primo luogo è allora che quantomeno formalmente le parti avevano da ultimo trovato un equilibrio condiviso di relazioni e reciproci obblighi e garanzie. Una condizione che la minoranza e le autorità veneziane avevano reso stabile e palese nei patti per la ricondotta del 1548, che nei fatti costituì il modello per tutte le altre che si sarebbero susseguite fino alla caduta della Repubblica.¹⁷ Si noti poi che, a differenza che per altre località dello Stato, a Venezia la residenza permanente in città di quella minoranza dentro la minoranza venne inderogabilmente legata all'esistenza in essere di una condotta, nonché sulla scorta del confinamento professionale alle attività di prestito e di *strazzaria*, a seguito della sola volontà politica emersa in seno alla maggioranza. A far da contraltare, la constatazione ormai assodata che il mercato realtino non poteva più prescindere dal ruolo degli operatori economici ebrei nei settori ad essi destinati. Una condizione che assicurava una prospettiva di continuità, a dispetto delle consuete divergenze e minacce fra le parti al momento di contrattare la ricondotta. Da quel momento in poi, solo a metà degli anni '60 la loro

presenza sarebbe stata messa un'ultima volta in discussione, sotto il peso dell'ennesima minaccia turca.¹⁸ In quel caso, peraltro, la motivazione era legata più al ruolo nell'agone politico e bellico dei correligionari di origine sefardita e sudditi ottomani (che dal 1541 erano stati autorizzati a risiedere e far mercato in laguna)¹⁹ che alla componente locale che ne subiva le conseguenze principalmente per motivi di affinità religiosa.

Secondariamente, quello stesso 1548 aveva segnato per la Terraferma un momento di drastico ripensamento da parte della Dominante circa il ruolo degli ebrei e ciò che era loro concesso, tanto a livello di amministrazione locale che centrale. Se sin dal 1423 la Serenissima aveva negato ai suoi sudditi appartenenti alla minoranza il possesso di beni immobili,²⁰ limitandoli così tanto nell'attività di prestito che di diversificazione degli investimenti (in aggiunta ad una minore tolleranza dimostrata da Venezia, rispetto agli altri stati italiani, anche circa la possibilità per loro di esercitare mestieri che non fossero il prestito, la *strazzaria*, la medicina e l'insegnamento), a livello delle realtà soggette la metà del Cinquecento vide la vittoria, avallata dalla Capitale, delle posizioni sostenute da quelle fazioni politiche e ideologiche che da decenni avevano lottato per l'esclusione, finanche espulsione, degli ebrei per mezzo della condanna e del divieto della pratica dell'usura, o meglio del prestito a interesse. L'esito più clamoroso fu forse quello padovano, dove nel 1547 il Comune vide infine

reti dello scambio. Uomini, merci, architetture (XV-XIX sec.), «Cheiron» 25,50 (2008), pp. 73-94.

¹⁷ Il fatto che con questa condotta si fosse ormai giunti da parte veneziana a garantire una forma di residenza a lungo termine, seppur indirettamente e pur continuando ad essere vincolata ai periodici rinnovi di condotta, si evince dal fatto che fu finalmente concesso agli ebrei veneziani – nello specifico alla nazione Tedesca – di avere delle proprie sinagoghe; inizialmente invece per il culto avevano dovuto servirsi di locali in Terraferma, e solo con la ricondotta del 1528 si era giunti a chiarire il diritto per gli ebrei di praticare i loro riti, seppur ancora senza luoghi di culto ufficiali in città. Dal punto di vista della fenerazione, proseguiva il processo di progressiva riduzione del tasso d'interesse concesso dalle autorità, fatto scendere sino al 12%. Tuttavia, a differenza dei loro correligionari di Terraferma

che in quegli anni si vedevano costretti all'unica opzione professionale della *strazzaria*, ai banchieri del ghetto veniva garantito di continuare a poter tenere aperti i loro banchi; RAVID, *The Venetian Government*, cit., pp. 11-12 e 22.

¹⁸ PULLAN, *Jewish Banks*, cit., pp. 63-64.

¹⁹ RAVID, *The Legal Status*, cit., pp. 274-276.

²⁰ ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 54, c. 147v (26 settembre 1423). La deliberazione dei Pregadi vietava agli ebrei sia la proprietà che il possesso di qualsiasi bene immobile, con l'unica possibilità di tenerli in affitto temporaneo. In tal modo si voleva escluderli dal ricorso a forme di garanzia su pegno basate sulla cessione di terreni ed edifici, ma anche l'investimento attraverso contratti quali il livello. Durante il Cinquecento, con la diffusione del prestito mascherato per mezzo di contratti fittizi di livello francabile quella norma avrebbe escluso gli ebrei

esaudita la sua richiesta di vietare il prestito ebraico. Decisione che andò in esecuzione l'anno successivo e che sarebbe stata allargata agli altri capoluoghi di Terraferma.²¹ Dopo che sin dalla nascita dello Stato la Capitale aveva assunto su di sé il ruolo di elemento terzo e protettore dei feneratori ebrei di fronte alla loro contrattazione con i ceti dirigenti a capo delle città e podesterie del territorio, nel pieno del XVI secolo quell'atteggiamento mutò. Nella sua necessità di attuare un processo di maggior centralizzazione dello Stato per riequilibrare gli spazi di potere fra centro e periferia, il patriziato della Capitale sfruttò in tal senso anche il campo dei rapporti con gli ebrei sudditi. Se da un lato assecondò i desideri delle autorità locali, dall'altro palesò con più forza il suo potere riducendo gli spazi di mediazione fra quelle e la minoranza, imponendo vincoli dall'alto che difficilmente i ceti dirigenti cittadini avrebbero potuto in seguito mutare senza ricorrere di nuovo al potere centrale. Ciò era tanto più facilmente attuabile nei confronti di quelle comunità ebraiche che, a differenza di quella del ghetto, non intrattenevano rapporti diretti e quotidiani con i membri del ceto dirigente economico e di governo veneziano. Si stava aprendo il periodo che avrebbe condotto di lì ad un cinquantennio alla nascita dei ghetti di Terraferma.

Diverso, ma non meno opportunistico, era stato l'atteggiamento del patriziato al momento di decidere per la Capitale. Nell'arena della parte del Senato che aveva decretato la ricondotta del 1548 si era chiaramente espresso che ciò era contrario alle leggi divine e civili in materia di condanna all'usura, ma si era infine scelto il male minore onde evitare che fossero i cristiani a diventare prestatori.²² Si può poi ragionevolmente aggiungere come il differente atteggiamento mostrato verso gli ebrei della Capitale e dei domini fosse anche legato, come si è sopra accennato, all'ostilità di una fazione maggioritaria del patriziato veneziano verso l'introduzione in città di quello strumento che era stato la chiave di volta in Terraferma per il depotenziamento,

almeno a livello di giustificazione concettuale, del prestito ebraico: il Monte di pietà. In quel rapporto triangolare di potere politico-istituzionale e forza contrattuale che vedeva gli ebrei al contempo oggetto e attori nella dialettica fra centro e periferia, il definitivo affermarsi in area veneta nel XVI secolo del Monte come strumento di controllo del mercato del credito locale da parte del potere civico e dei patriziati cittadini aveva infine permesso alle città suddite, o meglio alle famiglie che le governavano, di riappropriarsi in larga parte del mercato creditizio, confinando gli ebrei alla *strazzaria*. Totalmente diversa era stata invece la situazione che si era delineata nella Capitale. Tale esito era d'altra parte frutto anche di una minore resistenza da parte ebraica nel territorio, poiché da ormai un secolo gli ebrei di Terraferma avevano iniziato a trovare maggiormente appetibile una più articolata riconversione professionale rispetto alla specializzazione, ed a sviluppare sofisticate pratiche in grado di unire il commercio al dettaglio e il credito in relazione alla cessione di oggetti di lusso.²³ Una premessa che non fu priva di conseguenze nemmeno in laguna. A Venezia, a livello politico, era invece prevalsa la volontà della fazione che aveva preferito i banchieri ebrei ai Monti, ma rendendo più difficoltosa anche nella Capitale la loro condizione professionale; a partire dall'abbassamento ulteriore del tasso d'interesse legale sino al 12%, dopo che già dal 1518 i banchieri del ghetto si erano visti vietare il più lucroso prestito chirografario. Progrediva inesorabilmente quel processo che nel 1591 avrebbe di fatto reso i tre banchi condotti dei veri e propri facenti funzione di un Monte Pio assente da Venezia, con l'imposizione dell'irrisorio tasso d'interesse al 5%, al di sotto dei soli costi di gestione.²⁴

Gli anni '50 per la componente tedesco-italiana furono quindi da un lato i primi di relativa tranquillità circa una permanenza garantita e a lungo termine in città, ma dall'altro videro palesarsi la rottura degli equilibri che ne avevano tradizionalmente regolato la relazione con la Dominante: per la prima volta non erano

dalla partecipazione alla modalità di cessione del credito su garanzia fondiaria che sarebbe diventata prevalente nello Stato veneziano.

²¹ A. CISCATO, *Gli Ebrei in Padova (1300-1800)*, Forni, Padova 1901, p. 552.

²² RAVID, *The Venetian Government*, cit., p. 12.

²³ R. SCURO, *Accanto al banco: mestieri ebraici nella Terraferma veneta alla fine del Medioevo*, «Cheiron» 57-58 (2012), pp. 75-104: 78-84.

²⁴ RAVID, *The Venetian Government*, cit., p. 14.

più la parte della minoranza al centro della discussione e dell'interesse della maggioranza. Venezia guardava ormai con maggiore attenzione alle potenzialità commerciali e fiscali offerte dai traffici dei sudditi ottomani Levantini (ai quali aveva peraltro continuato a vietare l'esercizio del prestito) che a quanto i feneratori potevano fornire a livello di mercato locale. Certo i secondi continuavano a soddisfare l'imprescindibile necessità di fornire credito ai poveri per mezzo di un'attività poco lucrosa come il piccolo prestito su pegno, e restavano un'importante fonte di approvvigionamento di liquidità immediata nei momenti di crisi monetaria, ma ove altri avessero saputo coprire la domanda del prestito di alta portata (*in primis* fra i cristiani) dovevano apparire meno indispensabili, fintantoché non avessero eluso le strette maglie d'azione che la condotta ufficialmente delineava e avessero preso parte nelle attività finanziarie e commerciali di maggior respiro. Ciò aveva ridotto, almeno in linea teorica, i margini di contrattazione per i banchieri e gli *strazzaroli* anche nella Capitale: Venezia diventata meno disposta ad assecondare economicamente la nazione la cui azione il potere politico aveva formalmente limitato in cambio della residenza. Tuttavia, se questa era la situazione delineata dalle leggi e dalla contrattazione fra le parti quale espressa in termini di condotta, concretamente come si esplicitava l'attività di banchieri e bottegai ebrei? Se Venezia li descriveva come una necessità da sopportare per sovvenzionare i poveri senza far diffondere la pratica "peccaminosa" dell'usura fra i suoi abitanti cattolici, quali erano le attività che permettevano loro di sostentarsi a fronte di un piccolo prestito reso ormai del tutto insostenibile dal punto di vista economico a causa di tassi d'interesse lontani dal coprire appieno i rischi di mercato?

Il primo aspetto che emerge quando si incroci la fonte di natura pubblico-legislativa con quella privata-notarile è che, dal punto di vista della gestione e diversificazione economica, l'attività degli ebrei del ghetto è più simile a quanto i loro padri e nonni avevano sperimentato in Terraferma alla fine del Quattrocento (e a quando facevano nel Cinquecento i loro cor-religionari nei distretti sudditi), rispetto sia a

quanto ufficialmente previsto dal potere veneziano (o da esso propagandato a propria giustificazione), sia a quanto avevano fatto le grandi case finanziarie ebraiche nelle città a capo dei distretti in precedenza. In tal senso la despecializzazione e commistione piena fra attività creditizia e *strazzaria* risulta tanto frequente quanto sarebbe potuto accadere nei centri minori dello Stato di Terra a partire dagli ultimi decenni del secolo XV. Non è un esito che debba sorprendere del resto, quella scelta non poteva che apparire del tutto naturale per degli operatori che ne avevano già sperimentato l'efficacia e che erano strettamente legati dal punto di vista economico e familiare ai correligionari dello Stato, a fronte di una convivenza spesso diffidente, se non conflittuale, coi "vicini" sefarditi-orientali coi quali condividevano la vita a Venezia.

I registri notarili comprovano allora come i banchieri e i bottegai del ghetto fossero costantemente impegnati in una serie diversificata di attività che mescolavano l'elemento finanziario con quello commerciale. Nel fare ciò praticavano in maniera identica ma su più larga scala, il metodo che, come detto, avevano perfezionato in Terraferma, ovvero l'acquisizione di oggetti di lusso in funzione di rivendita e prestito mascherato. In concreto, da parte della popolazione cattolica, soprattutto della sua *élite* che di beni mobili di lusso maggiormente disponeva, era diventata pratica diffusa utilizzare gli oggetti come "capitali spendibili" anziché come pegni presso i banchieri e commercianti ebrei, ottenendone in cambio somme di denaro dilazionate e rateizzate secondo scadenze precise, così da garantirsi approvvigionamento di entrate e liquidità costanti nel tempo e ad un prezzo del denaro vantaggioso rispetto al mercato. Spesso la pratica avveniva in congiuntura fra più titolari dei banchi, o fra feneratori e *strazzaroli*, ma è altrettanto evidente come per tutta la prima parte del Cinquecento a tenerne le redini furono alcune fra le famiglie più in vista per prestigio e ricchezza, a partire da coloro che erano stati i leader della comunità al momento della sua fondazione: i Dal Banco²⁵ (altrimenti noti come Levi Meshullam).

²⁵ ASVe, NotA, b. 8244, quad. III, c. 35r-v (23 dicembre 1557).

A differenza di quanto accaduto per i grandi banchieri ebrei del Veneto tardomedievale, gli uomini che tenevano le redini della comunità veneziana non disdegnavano una commistione regolare ed autonomamente gestita fra finanza e traffico di oggetti, secondo modalità che andavano ben oltre la semplice rivendita alla bottega del commerciante al dettaglio dell'usato dei pegni non riscattati. Al contrario, i banchieri del ghetto spesso subentravano, cedevano, investivano su questo tipo di transazioni attraverso attività speculative, ed intervenivano anche nei casi in cui la domanda fosse giunta dal Dominio, grazie alla collaborazione di correligionari intermediari. Nel 1557, ad esempio, a fronte di una cessione di beni mobili e argenteria da parte di Piero Cappello all'ebreo Dattilo di Consiglio, e ai suoi soci, per un valore di 425 ducati, Dattilo aveva saldato l'acquisto (o meglio il prestito mascherato su cessione di beni) vendendo immediatamente il suo debito ai fratelli Salamoncino e Cervo di Salomone Dal Banco. I fratelli avrebbero provveduto a saldare il creditore cattolico di lì a sei anni, non prima di aver utilizzato ed investito in altre attività il capitale e i profitti frutto della rivendita. Il medesimo schema seguivano negli stessi anni anche gli ebrei di Lonigo, ma nel loro caso come sensali per i titolari dei banchi veneziani. A essi spettava il compito di procurare clienti interessati ad affari di tal genere fra i ricchi membri del patriziato vicentino, dopo che dal capoluogo berico gli ebrei erano stati espulsi nel 1486 e non vi era concorrenza diretta sulla piazza.²⁶ Sotto tale prospettiva le migliaia di ducati versati fra 1515 e 1516 dai futuri abitanti del ghetto per ottenere la concessione dell'apertura di 10 botteghe di *strazzaria* nella Capitale²⁷ risultano un investimento del tutto logico, giustificato dal giro d'affari che il commercio degli oggetti usati d'alta gamma sapeva generare sia a livello commerciale che di operazioni finanziarie mascherate.

Meno scontato è invece il diffondersi fra i componenti della *natione* Tedesca del ruolo di referenti commerciali per quanti avessero voluto usare la piazza veneziana per traffici di vario tipo con i centri dell'interno della Penisola, tanto correligionari che cristiani. L'intenzione di Venezia era stata quella di marcare settorialmente la professionalità degli ebrei residenti *in loco*, usando come punto di svolta la condotta del 1518. Da quel momento al nucleo originario degli ebrei del ghetto ufficialmente non era stata lasciata scelta se non fra praticare il prestito unicamente su pegno – allora al 15% d'interesse –, oppure la pratica della *strazzaria*, ma col divieto di essere coinvolti in qualsiasi commercio di merci nuove o di altro tipo che non fosse lo smercio al dettaglio dell'usato. Una restrizione destinata a durare per oltre un secolo, sino a quando nel 1634 anche la nazione Tedesca ottenne infine l'autorizzazione a prendere parte ai traffici oltremare, come chiedeva da oltre un ventennio.²⁸ L'influenza dei Levantini e delle nuove famiglie di mercanti cattolici che in quegli stessi anni stavano giungendo in città e progressivamente rimpiazzando il patriziato veneto a livello di controllo del settore mercantile, però, non doveva essere passata senza conseguenze a livello pratico. Ufficialmente italiani e *ashkenaziti* non prendevano parte ai traffici oltremare verso Levante (nei quali eventualmente si limitavano ad investire attraverso l'operato dei correligionari o dei veneziani),²⁹ ma iniziarono ad intensificare il loro coinvolgimento diretto nell'attività mercantile a medio raggio verso le campagne e le città dell'Italia padana; iniziarono cioè a fare un salto di qualità rispetto al commercio che avevano normalmente praticato i loro antenati dentro lo Stato veneto di Terra, limitato in gran misura al breve raggio locale.

²⁶ R. SCURO, *Il credito a Vicenza nel Cinquecento*, in E. DEMO e A. SAVIO (curr.), *Uomini del contado e uomini di città nell'Italia settentrionale del XVI secolo*, InFieri, Palermo 2017, pp. 229-260: 254-260.

²⁷ Nel 1515 Anselmo Dal Banco e gli altri rappresentanti degli ebrei avevano concordato con il governo veneto il permesso di apertura di 9 botteghe di *strazzaria* per tre anni, in cambio di un prestito di 5000 ducati. L'anno seguente ottennero di poter-

ne aprire una decima, versando una *una tantum* di altri 400 ducati; PULLAN, *Rich and Poor*, cit., p. 482.

²⁸ RAVID, *The Venetian Government*, cit., p. 20.

²⁹ Nel 1557, ad esempio, Graziano Levi investì in una *compagnia de' formenti* nella quale aveva come consoci i patrizi veneti Girolamo Navagero e Agostino Valier, oltre al nobile genovese Gian Agostino Marino. Il fine era trafficare in granaglie col Levante, grazie all'autorizzazione e ai privilegi fiscali go-

Un secolo prima sarebbe risultato un'eccezione ben più vistosa il contratto societario stipulato nel settembre 1560 fra il vicentino Antonio Terzo e l'ebreo Gabriele *quondam* Maggio, che aveva lasciato Padova per stabilirsi in ghetto. Il cattolico assumeva la parte del socio investitore, versando nella compagnia la somma di 450 ducati che Gabriele, socio d'opera, doveva gestire per "andar a investir ditti danari in Romagna, vicino al confine de questo illustrissimo Dominio, in tanti formenti o altra sorte de biave che meglio li parerà"; tali granaglie il socio ebreo avrebbe poi dovuto far trasportare e stipare in un magazzino a Venezia, per rivenderle a partire da non prima della metà del mese di dicembre.³⁰ L'intento di speculare sui prezzi della rivendita dei cereali non era affatto mascherato, a renderlo palese veniva infatti anche stabilito che ove per Gabriele non fosse stato possibile reperire il cereale entro inizio ottobre, la società andava considerata sciolta e il capitale doveva essere restituito al Terzo.

Se da un lato allora Venezia andava promulgando una legislazione volta ad escludere gli ebrei dai settori che lo Stato non gli assegnava in maniera inderogabile, dall'altro la componente italo-*ashkenazita* reagì iniziando a dimostrare di aver ben compreso le potenzialità offerte da attività fuori dalla propria azione tradizionale, ma lucrose, come quelle commerciali all'interno delle tratte italiane. Lo fece sfruttando da un lato il legame con i colleghi mercanti e banchieri della controparte cattolica; e dall'altro grazie al limitato (se non assente) interesse dei correligionari Levantini per i mercati a medio raggio volti non ad Oriente ma alla Penisola. A fronte del ridursi ulteriore della libertà d'azione sul piano del comparto finanziario, parve allora iniziare in questi decenni la progressiva riconversione da parte delle famiglie dei banchieri verso un più accentuato carattere mercantile dei loro

affari. Processo che, come visto, sarebbe stato sancito da un'autorizzazione piena da parte statale solo nel 1634.

In sintesi, il progressivo irrigidimento da parte veneziana verso le modalità del credito ebraico non solo non ottenne il risultato auspicato (o quantomeno dichiarato) di eliminare la pratica del prestito ad interesse fra i cristiani – come dimostrano i contratti mascherati che punteggiano con costanza i registri notarili –, ma spinse anzi i banchieri, ridotti dalla legge a meri prestatori su pegno, a tentare di aggirare quei vincoli professionali verso un più articolato sistema di diversificazione dei propri investimenti; ovvero non indirizzandosi come unica alternativa al commercio dell'usato, seppure di alta gamma. Non si sarebbe potuta spiegare altrimenti la sopravvivenza delle undici ditte ammesse a gestire i banchi del ghetto nel 1558, a fronte del fatto che lungo tutto quel decennio la comunità aveva ripetutamente sottolineato al governo l'aggravarsi della sua situazione economica, ormai così pesante da rendere difficoltosa la raccolta di quasi la metà dei 10.000 ducati previsti quale contributo fiscale annuo alla Repubblica da parte ebraica. Un gruppo che subì almeno tre bancarotte negli anni seguenti, mentre il tasso d'interesse concordato nel 1548 al 12% scendeva per ordine veneziano sino al 10% nel 1566.³¹ Su quella crisi non gravava solo la chiusura dei banchi di Terraferma, ma aveva giocato un ruolo determinante il restringimento dell'attività bancaria nella Capitale. Difficoltà chiaramente espresse nel 1556 da Jacob di Mandolino da Serravalle, banchiere in ghetto, nell'inviare un memorandum al collega e correligionario Simone di Calimano, nel quale esprimeva la sua reticenza a farsi coinvolgere in un rinnovo di condotta «vedendo [...] le cose de la povera università nostra andar de mal in pezzo, sì per el passato come al presente, che di questo el cuor mio se af-

duti in tal senso dai veneziani; ASVe, NotA, b. 8244, quad. IV, cc. 10v-11v (28 aprile 1557).

³⁰ ASVe, NotA, b. 3266, cc. 465v-466r (6 settembre 1560).

³¹ PULLAN, *Jewish Banks*, cit., p. 63 e Id., *Rich and Poor*, cit., pp. 529-530. Le undici ditte si possono in realtà ridurre ad un minor numero di famiglie, seppur divise in rami, che erano solite collaborare a livello professionale al di là dei gradi di

una parentela più o meno stretta. Si tratta dei Dal Banco in Mandolino di Angelo; i fratelli Mandolino e Jacob di Consiglio; i fratelli Salamoncino e Cervo di Salomone. Vi erano poi Leone Luzzato e Abramo Luzzato; Jacob da Serravalle e i suoi nipoti; Simone di Calimano; Calimano di Grassino; i fratelli Marco e Benedetto da Cividale e Anselmino e Nascimbene, nipoti di Simone di Calimano.

flige per causa de tante oribel et gravosse tanze insoportabil, però sono assai de li nostri fradelli hebrei andati et vano in ruina, et anchora assai ne sono partiti et anchora al presente dicono de partirse». ³² Se due anni dopo lo stesso risultava ancora fra i titolari di banco ³³ è probabilmente perché al pari degli altri aveva sviluppato strategie di diversificazione forse non sorprendenti a livello generale, ma inusitate rispetto al tradizionale operato economico ebraico a Venezia e nei domini italiani della Serenissima.

Le reti della nazione Tedesca

Dal ricalibrarsi delle specializzazioni e degli interessi economici della nazione Tedesca quali sopra descritti, ciò che emergere è la capacità di continuare a fare rete anche al di fuori del contesto lagunare e a dispetto dei forti cambiamenti nel frattempo intercorsi a livello dei rapporti fra banchieri, autorità locali e poteri centrali. L'intreccio di interessi e relazioni economico-familiari-amicali non si era conservato solo fra i correligionari della Capitale e dello Stato di Terra, ma, quantomeno in parte, si era allargato in modo più incisivo che in precedenza verso la maggioranza cattolica. I titolari dei banchi non si limitavano più a raccogliere gli investimenti dei cristiani in cambio della corresponsione di depositi fruttiferi (pratica diffusa tanto a Venezia che altrove), ma ove vantaggioso, si ricorreva a società miste vere e proprie. Una pra-

tica che vantava precedenti in altre aree italiane, ad esempio lo stato sabauda e la Lombardia, ma che fino ad allora non aveva mai acquistato un carattere di normalità per quello veneziano. Dal punto di vista sociale, il sopravvivere dell'intreccio di rapporti fra le diverse componenti ebraiche dello Stato e fra le nazioni del ghetto era altrettanto vitale.

Gli studi degli ultimi decenni, a partire dalle analisi di Michele Luzzati, hanno dimostrato come la rete di vincoli professionali e di parentela abbia costituito il cardine strutturale dell'ebraismo italiano tardo medievale e rinascimentale. ³⁴ Un fitto intreccio di legami che su più fronti unì gli ebrei sparsi capillarmente nella parte centro-settentrionale della Penisola (e Ultralpe per la componente germanica) a partire dal tardo medioevo. Per tale motivo diventa strategico comprendere l'evoluzione di questa che è stata definitiva come la *res publica iudeorum* d'Italia una volta che, col Cinquecento, due elementi dirompenti fecero la loro comparsa: la nascita dei ghetti e la diaspora sefardita. Soprattutto dopo che studi come il caso livornese analizzato da Francesca Trivellato in *The Familiarity of Strangers* hanno dimostrato la solidità e le potenzialità di tale struttura reticolare una volta che, nel caso sefardita d'epoca moderna, le affinità religiose e di parentela diedero modo di usarla per sviluppare un imponente e funzionale intreccio commerciale di raggio ancor più ampio, in grado di unire il Mediterraneo, il continente europeo e sino alle Americhe. ³⁵ Un processo che,

³² ASVe, NotA, b. 8244, quad. I, c. 18r-v (31 ottobre 1556).

³³ PULLAN, *Rich and Poor*, cit., pp. 529-530. Altri, invece, come inferito da Pullan e suggerito dalle precedenti considerazioni di Jacob da Serravalle, avevano preferito emigrare e vengono elencati nella documentazione prodotta dalla comunità al momento del rinnovo dei patti.

³⁴ I lavori di M. LUZZATI hanno sviluppato e dimostrato la validità del concetto di rete applicato all'ebraismo italiano medievale, fra i quali per brevità cito *La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese*, in G.B. MAGNOLI (cur.), *Gli ebrei a Cremona. Storia di una comunità del Rinascimento*, Giuntina, Firenze 2002, pp. 33-52 oppure ID., *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-*

settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna, in C. VIVANTI (cur.), *Storia d'Italia, Annali 11 "Gli ebrei in Italia"*, vol. 11-I: *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, Einaudi, Torino 1996, pp. 173-235. La rilettura in tale prospettiva della condizione degli ebrei della Penisola sta provando la sua efficacia nello spostare lo sguardo da una prospettiva strettamente locale ad una che inserisca il tema nel complesso quadro degli stati regionali d'epoca medievale e moderna, anche in considerazione dell'altissimo tasso di mobilità che caratterizzò la minoranza sino all'istituzione dei ghetti. Un esempio di questi risultati nei saggi contenuti in B. MIGLIAU (cur.), *I paradigmi della mobilità e delle relazioni: gli ebrei in Italia. In ricordo di Michele Luzzati*, Giuntina, Firenze 2017.

³⁵ F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers*.

come accennato, coinvolse anche Venezia, in particolare dagli anni '40 con la concessione di commercio e residenza (seppur in quel momento ancora temporanea) ai mercanti della nazione Levantina (a cui si unì la Ponentina a partire dal 1589).³⁶

Dal punto di vista della componente *aškenazita*-italiana i decenni a metà del Cinquecento sembrano anche in questo senso essere la naturale evoluzione dello spostamento nella Capitale delle relazioni intrattenute dalle maggiori case ebraiche di Terraferma prima del 1509. Così, ad esempio, seppure non avessero più la forza economica di Anselmo (che Sanudo definì nel 1528, al momento di appuntare nei suoi diari l'atto d'apostasia del nipote, come il «primo zudio [di Venezia], di ricchezza di più di 100 milia ducati»)³⁷ i discendenti della famiglia Dal Banco continuavano a gestire le più solide reti familiari e imprenditoriali del ghetto. I nipoti di Anselmo e di suo fratello Vita conducevano forse una vita in parte più modesta e meno controversa del nonno e del prozio, ma tenevano ancora ben vivi e oliati quei legami che permettevano loro di spostare interessi d'affari e relazioni personali fra la laguna e la Terraferma, *in primis* su Padova, città che la famiglia frequentava da oltre un secolo. Malgrado fossero passati decenni da quando nel 1520 Vita Dal Banco aveva malamente abbandonato Venezia per far ritorno nel capoluogo patavino, sotto la spinta di liti e di un risentimento maturato tanto nei confronti della Repubblica che di parte della sua famiglia,³⁸ alla fine degli anni '50 erano ancora in corso fitti scambi fra i suoi eredi designati a Padova

e i rami della famiglia residenti a Venezia, come dimostrano le azioni di Abramo di Salomone da Lodi, il fattore di quello che era stato il principale erede di Vita a Padova: Lazzaro da Montagnana.³⁹ Nel gennaio 1558 Lazzaro era già a sua volta morto e la fenerazione era stata vietata a Padova da un decennio, eppure Abramo da Lodi si trovava a Venezia a curare gli strascichi di un prestito concesso nel lontano 1537 a Francesco Alvarotti e non ancora saldato. Una questione che si era trascinata oltremodo sia in privato che davanti alle magistrature della Repubblica, e una volta giunta davanti all'ennesimo grado di giudizio, per seguirne l'evoluzione e forse ottenerne una buona volta ragione, il da Lodi richiedeva infine l'assistenza di Salamoncino di Simonetto Dal Banco, residente in ghetto e provvisto di maggiore familiarità con le corti e la giustizia veneziana.⁴⁰

I legami potevano anche coprire una distanza maggiore. L'eredità lasciata dalla rete capillare costruita nel Quattrocento attraverso attente politiche matrimoniali e il ruolo delle donne, delle giovani spose, come teste di ponte per la conquista d'influenza su nuovi territori⁴¹ non era ancora stata totalmente depotenziata dalla reclusione coatta nei ghetti e dal fatto che la mobilità femminile si fosse fatta progressivamente meno forte; quest'ultimo aspetto legato anche all'uso sempre più frequente di associare alle doti i diritti di abitazione (*ius gazagà* in veneziano) che diventavano merce preziosissima nella contrattazione matrimoniale, a fronte del crescente sovrappopolamento dei ghetti e della mancanza di spazi abitativi adeguati in assenza

The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-cultural Trade in the Early modern Period, Yale University Press, 2009, pp. 21-42, 102-176.

³⁶ RAVID, *The Venetian Government*, cit., pp. 14-19.

³⁷ MARIN SANUDO, *I Diarii*, vol. 46, Venezia 1897, pp. 501-502, alla data 17 gennaio 1527 *more veneto*. Anselmo era stato il più importante banchiere ebreo dello Stato veneto della sua epoca. Dopo aver trascorso la giovinezza fra Padova ed il contado patavino, dal 1492 era diventato banchiere condotto a Mestre e in forza di quella titolarità il leader del gruppo di ebrei che in concomitanza con la guerra a inizio Cinquecento si erano rifugiati nella Capitale. Lui aveva guidato le trattative che prima avevano portato alla stipula della prima condotta veneziana cinquecentesca e alla contrattazione per l'istituzio-

ne del ghetto e la segregazione degli ebrei in cambio del permesso di restare a Venezia. Su questi eventi R. FINLAY, *The Foundation of the Ghetto: Venice, the Jews and the War of the League of Cambrai*, «Proceedings of the American Philosophical Society» 126 (1982), pp. 140-154. Sulla storia della famiglia Meshullam-Dal Banco fra Quattro e inizio Cinquecento rinvio a CARPI, *L'individuo*, cit., pp. 61-110.

³⁸ *Ivi*, pp. 83, 87-89, 96.

³⁹ *Ivi*, pp. 107-108.

⁴⁰ ASVe, NotA, b. 8245, quad. I, cc. 17v-18r (26 gennaio 1558).

⁴¹ R. SCURO, *Fra trama ed ordito. Strategie matrimoniali e relazioni economiche ebraiche nella Terraferma Veneta rinascimentale*, in L. GRAZIANI SECCIERI (cur.), *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici*

di una concreta possibilità di accedere ad alternative.⁴² A metà Cinquecento era ancora attraverso le donne che si rintracciava in controluce l'insieme di relazioni che legavano il ghetto veneziano agli altri territori ed ebraismi italiani. Nel 1558, ad esempio, la vedova di Isach da Modena si trovava a Venezia a casa di Abramo Luzzato al momento di assegnare la sua procura al padre Leone Luzzato e al fratello Emanuele, che avrebbero dovuto recuperare tutto quanto ancora le spettava per ragioni di dote nell'area bolognese, dove la donna (Dina, detta Diana) aveva in precedenza vissuto col marito.⁴³ In quegli stessi mesi, sempre in ghetto, anche Fioretta *quondam* Jacob assegnava la sua procura al marito Salomone da Pisa, affinché questi potesse vendere tutti i beni di cui la donna era titolare nel territorio della Repubblica di Firenze; e in aggiunta gli assegnava anche il compito di riscuotere tutti i crediti da lei vantati da più debitori residenti in quelle stesse zone.⁴⁴ Un documento del 4 agosto ci spiega il motivo per il quale si trovava a Venezia seppure i suoi affari fossero imperniati sulla Toscana: la donna era imparentata coi Dal

Banco e al momento dell'assegnazione della procura agiva di consesso col cugino Salamoncino di Simonetto.⁴⁵

Emerge da questi esempi un altro dato interessante: anche per i territori veneziani l'arrivo degli esuli iberici aveva fatto sì che nei decenni le componenti tedesca e italiana iniziasse ad imparentarsi, dopo che durante il Quattrocento ciò aveva costituito un'eccezione.⁴⁶ Di fronte all'elemento sefardita percepito come maggiormente estraneo, si erano infine palesate come meno stringenti quelle differenze interne alla minoranza che in epoca precedente avevano mantenuto alta la resistenza alla creazione di rapporti di parentela fra italiani e tedeschi.⁴⁷ Differenze, oltretutto, che erano state progressivamente ridimensionate anche dalla permanenza ormai stabile da oltre un secolo della componente *ashkenazita* nella Penisola, rendendo perciò le diversità linguistiche, culturali, *halakhiche* e culturali meno pesanti di quanto apparissero invece a confronto coi nuovi arrivati.⁴⁸

Il confinamento dentro il recinto del ghetto non aveva dunque reciso i fili della rete pre-

e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secoli XV-XX), Giuntina, Firenze 2015, pp. 121-144.

⁴² Brevi cenni sulla questione in ambito veneziano in C. BOCCATO, *Istituzioni del ghetto veneziano: il diritto di locazione perpetua o "jus gazagà" ed i banchi di pegno*, «Giornale Economico. Periodico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Venezia» 26,3 (1971), pp. 336-343: 340. La complessità del tema a livello di costruzione di legami familiari e di relazioni è ben delineata per il caso romano in S. DI NEPI, *Sopravvivere al ghetto. Per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Viella, Roma 2013.

⁴³ ASVe, NotA, b. 8245, quad. IV, cc. 11v-12r (2 novembre 1558). Forse per accordi nel frattempo intercorsi, Dina annullava il mandato al padre ed al fratello pochi giorni dopo, sempre mentre si trovava a Venezia (*ivi*, c. 11v [9 novembre 1558]).

⁴⁴ ASVe, NotA, b. 8245, quad. III, c. 16r (12 luglio 1558).

⁴⁵ ASVe, NotA, b. 8245, quad. III, c. 25r-v (4 agosto 1558).

⁴⁶ SCURO, *Reti bancarie*, cit. Sul ruolo delle donne nella struttura socio-familiare della minoranza tedesca nell'Italia nord-orientale M. DAVIDE, *Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e di Treviso nei secoli XIV e XV*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia» 7 (2004), pp.

193-212 e EAD., *Donne e famiglia nelle comunità ebraiche del Patriarcato di Aquileia e della Terraferma Veneta*, «Cheiron» 57-58 (2012), pp. 223-242 e le considerazioni contenute nell'articolo presente in questo volume. Su come tali reti finanziarie e familiari rispettassero una divisione per origine tanto più rigida a livello dell'*élite* bancaria ebraica M. ROMANI, *La tela del ragno: famiglie e banchi ebraici nell'Italia centro settentrionale (secc. XV-XVI)*, «Cheiron» 45-46 (2006), pp. 87-109.

⁴⁷ Si veda A. VERONESE, *Interregionale und regionale jüdische Beziehungen und Familiensolidarität in Mittel- und Norditalien im 14. und 15. Jahrhundert*, in J.R. MÜLLER (Hrsg.), *Beziehungsnetze aschkenasischer Juden während des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2008, pp. 247-260 ed EAD., *Donne ebreiche italiane e ashkenazite in Italia centro-settentrionale: doti, testamenti, ruolo economico*, in GRAZIANI SECCHIERI (cur.), *Vicino al focolare e oltre*, cit., pp. 153-163.

⁴⁸ È un processo particolarmente evidente nel caso ferrarese studiato da L. GRAZIANI SECCHIERI, *Spose senza marito: mancate nozze, conversione, divorzio e ripudio nella Ferrara ebraica tardo medievale e di prima età moderna*, in EAD. (cur.), *Vicino al focolare e oltre*, cit., pp. 47-96, al quale rimando insieme al suo contributo in questo volume.

esistente, né verso l'interno dello Stato veneto, né in direzione delle altre città (e stati) italiani. Anzi, ciò che per concludere vorrei proporre come ulteriore ipotesi è che proprio la creazione del ghetto e quindi con la nascita di un gruppo ebraico dotato di maggiore familiarità con l'ambiente economico, politico, giudiziario della Capitale, gli ebrei veneziani vennero progressivamente ad acquisire una funzione chiave nei rapporti fra i correligionari dello Stato (e dei territori italiani) e i poteri centrali della Serenissima; eventualmente anche fungendo da parte terza e di garanzia nei rapporti fra correligionari di diversa provenienza. A casa del banchiere Jacob da Serravalle, ad esempio, fu siglato l'atto di procura col quale nel 1559 Salomone di Joseph da Castelfranco affidava a Isac di Lazzaro Finzi da Rovigo il compito di trovare un accordo col podestà di Asolo, in relazione ad affari ancora non risolti fra il primo e le autorità dell'alto trevigiano.⁴⁹ Due anni dopo, invece, Jacobino di Simonetto *olim* Dal Banco veniva delegato ad operare per conto di una coppia di correligionari mantovani, in sostituzione del loro precedente procuratore veneziano Frizel di Jacob. A Jacobino passava il compito di gestire sulla piazza realtina e davanti ai magistrati veneziani sia le questioni sorte intorno alla dote di Pellegrina, sia gli strascichi di un contratto siglato fra Leone Colpo Levi di Mantova, detto "dai libri", e il patrizio veneziano Marcantonio Giustinian per la compravendita di volumi a stampa in ebraico che il primo non aveva ancora ricevuto.⁵⁰ Sembra quindi di intravedere una situazione in cui così come il ghetto veneziano a quella data era diventato un centro nevralgico per i traffici, più in generale le reti, che univano l'ebraismo mediterraneo di porto in porto, al pari in futuro sarà necessario riconsiderare la medesima funzione svolta dalla *natione* Tedesca in direzione però

delle vie interne alla Penisola, e potenzialmente d'Oltralpe.

Per concludere, le prime tendenze emerse dalla ricerca in corso puntano ad individuare nel concetto di interrelazione discendente dai rapporti del secolo precedente con l'ebraismo *aškenazita*-italiano della parte centro-settentrionale della Penisola l'elemento chiave per delineare il complesso di legami che costituirono l'ossatura della vita sociale ed economica della nazione Tedesca veneziana durante i decenni iniziali e centrali del Cinquecento. Sotto il peso della coesistenza coatta vennero ridefinite, ma non annullate né abbandonate quelle relazioni su base finanziaria-commerciale-familiare che avevano già caratterizzato l'ebraismo veneto tardo medievale. Seppure dagli anni '40 Venezia avesse spostato il suo interesse principale sul contributo dato dai mercanti Levantini e Pontini nel rivitalizzare i commerci col Levante – i quali da un lato pativano la concorrenza atlantica e dall'altro sempre meno interessavano il patriziato lagunare, ormai più indirizzato agli investimenti fondiari e alla percezione della rendita che all'attività mercantile –, tuttavia la componente italo-*aškenazita* non solo dava prova di mantenere vitalità, ma avviava quella ridefinizione a livello commerciale su più ampio spettro che nel secolo successivo avrebbe reso le diverse anime ebraiche del ghetto sempre meno separate dal punto di vista professionale. Ciò a fronte dell'immagine statica e delle nette divisioni che veicola la documentazione di natura legislativa e che la tradizione storiografica non ha ancora affrontato del tutto nei suoi aspetti micro e macrostorici.

Rachele Scuro
Università Degli Studi di Verona
e-mail: rachele.scuro@virgilio.it

⁴⁹ ASVe, NotA, b. 8246, quad. II, cc. 17v-18r (7 aprile 1559). Dei rapporti fra i Finzi di Rovigo e la Repubblica nella prima metà del Cinquecento, durante il difficile processo di irrigidimento verso la pratica della fenerazione in Terraferma da parte del governo centrale, si occupa in questo volume Elisabetta Traniello, al cui articolo rinvio per approfondimenti.

Sull'attività degli ebrei nel trevigiano, G. TOMASI - S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale. Coneghiano, Ceneda e insediamenti minori*, Giuntina, Firenze 2012.

⁵⁰ ASVe, NotA, b. 8248, quad. II, c. 35v (28 marzo 1561) e quad. VI, cc. 34r-35r (12 dicembre 1560 e 19 dicembre 1561).

SUMMARY

This article presents the first results of an ongoing project aimed at the analysis of the social and economic history of the Jewish group of Ashkenazi and Italian origin that settled in Venice during the 16th century (i.e. the *Nazione Tedesca*), after the establishment of the ghetto in 1516. By the middle of the century, the initial issues concerning a permanent residence of the Jews in the Venetian capital were de facto overcome, despite any official authorization still depending on the existence in force of the renewable charters. Moreover, since the 1540s the Sephardi exiles had also become a regular presence in the city: initially as foreign merchants subject to the Sublime Porte, soon to be followed by Marrano families moving to the *Serenissima* in order to be permitted to come back to their ancestors' faith, whilst living in the ghetto as Jews. Thus, by the mid-1550s in the Jewish separated quarter of Venice, the old Italian and Ashkenazi group was merging with the coreligionists of Sephardi origin, facing the trouble to get on despite segregation, and linguistic, cultural and social differences. Problems were accentuated by the strict professional differentiation imposed on them by the Christian authorities, as a result of the respective charters: the '*Nazione Tedesca*' to be confined to moneylending and second-hand dealing; whilst the Sephardim were seen as valuable operators to sustain international trade based at the Rialto hub.

KEYWORDS: Venetian Jewry; Renaissance Venice; Venetian ghetto; 16th century Venice; Venetian Jewish community.

